

## LONDRA LA RIFLESSIONE

# LE RAGIONI E I FALSI MITI CHE AVVOLGONO LA BREXIT

di Ferruccio de Bortoli

Nella campagna referendaria britannica c'è un po' di tutto. La fantasia non ha limiti, la spregiudicatezza pure. Fosse un appuntamento elettorale italiano, avremmo frotte di reporter inglesi pronti a sorridere del nostro infantile folclore. Il sito *In-facts*, schierato contro la Brexit (*Britain+exit*), ha collezionato, con implacabile precisione, le storie più strampalate apparse sulla stampa inglese o agitate nei discorsi dei leader. Dal-

l'esistenza di un milione e mezzo di immigrati clandestini al collasso in tre anni dei conti del servizio sanitario nazionale. Dal fatto che il ripristino di controlli nazionali aumenterebbe di dieci volte la possibilità di fermare sospetti terroristi, allo spettro di settecento reati settimanali commessi da immigrati comunitari. Sarah Wollaston, deputato tory, pro Brexit, alla fine ha sbottato: troppe falsità.

continua alle pagine 2 e 3

## VERSO IL REFERENDUM

# TUTTI I RISCHI DELLA BREXIT: PER LONDRA E PER L'EUROPA

Il 23 giugno sera la Ue non sarà più la stessa  
E qualcosa cambierà anche per il nostro Paese

di Ferruccio de Bortoli

SEGUE DALLA PRIMA

**S**arah Wollaston ha dunque cambiato schieramento denunciando la propaganda euroscettica che assicura un risparmio per il servizio sanitario di 350 milioni di sterline alla settimana.

Le dichiarazioni ad effetto si sprecano. Non c'è solo l'ineffabile ex sindaco di Londra Boris Johnson che intravede nel disegno dell'unione politica europea l'avverarsi dello Stato totalitario nationalsocialista. Johnson quando era giornalista del *Telegraph* si distinse, come corrispondente da Bruxelles, per la sua bravura nell'occuparsi delle storie più curiose legate alle norme comunitarie, come la conferenza dei wurstel e quella, con sommo divertimento, dei preservativi.

Secondo Dominic Raab, sottosegretario alla

Giustizia, numero due di Michael Gove che, all'interno del governo Cameron, guida il fronte dell'uscita, del *Leave*, le regole di Bruxelles avrebbero steso «un tappeto rosso» a cinquanta assassini e stupratori di altri Paesi Ue, liberi di girare indisturbati per il Regno Unito. Nigel Farage, leader dello Ukip, il partito indipendentista britannico, avverte: restando nell'Unione Europea, gli assalti sessuali alle ragazze aumenteranno. Si può continuare.

I temi di fondo a sostegno della Brexit sono però tutt'altro che immaginari: gli immigrati, la sicurezza sociale, la casa. Riflettono la creazione di nuove disuguaglianze, la siderale distanza, in termini di redditi e importanza sociale, fra Londra e le zone meno sviluppate, il disagio della popolazione più anziana per lo stravolgimento etnico dei quartieri, la voglia popolare di ribellarsi allo strapotere della finanza, delle banche.

Votando Brexit si manda un segnale di disgusto anche alla City, al cosiddetto *mainstream* dell'economia che vota compatto per restare in Europa, all'ostentazione della ricchezza. È

come se ci fosse un altro *Leave* nel voto del 23 giugno. Tutto interno. Del Paese sulla sua Capitale. La Brexit rilancerebbe anche le voglie indipendentiste scozzesi frustrate dal voto del 18 settembre del 2014. Non sono centrali nel dibattito referendario — e questo dice molto del successo dell'economia inglese — la disoccupazione e le tasse.

A differenza di quello che accade in altri Paesi europei, il lavoro non sembra tra le principali preoccupazioni dei sudditi di Sua Maestà, anche se le cronache registrano il malessere dei lavoratori dell'acciaio, dei pescatori di Brixham o di Appledore, inferociti contro le limitazioni comunitarie che avrebbero decimato la flotta di pescherecci. Il sindacato nazionale degli agricoltori non ha preso posizione. I propri iscritti sono divisi. Da una parte le odiate regole europee, dall'altra i vantaggiosi sussidi. Ma chi vive nella campagna inglese detesta l'Europa.

Il fronte europeo non è privo di incongruenze né alieno a mosse avventate. Il premier David Cameron si batte generosamente per un Regno

Unito più forte in un'Europa diversa, vantando i risultati del negoziato di febbraio con Bruxelles (esempio: sussidi per i cittadini europei che cercano lavoro limitati a sette anni). Per il premier l'arma del referendum rischia di essere a doppio taglio dopo averla invocata per governare un partito diviso e vincere le elezioni.

Il capo del Labour, Jeremy Corbyn, è sulla stessa posizione ma appare timido, imbarazzato. I suoi interventi sono persino controproducenti. Sembra scegliere, fra due mali, il meno peggio, ha scritto Fabio Cavalera su *Sette*, il settimanale del *Corriere*. Le voci sagge puntano sul tradizionale pragmatismo inglese. Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong, ex commissario europeo, ha ricordato sul *Guardian* che, quando nel 1970 il suo Paese entrò nella Comunità europea, era il vero malato d'Europa, dietro persino all'Italia (parole sue). Da allora, tenendosi fuori dall'euro (e da Schengen) è cresciuto mediamente più degli altri e ha creato più posti di lavoro. Perché tornare indietro? La Confindustria inglese stima, con la Brexit, una perdita di un milione di posti di lavoro.

Comunque vada, la sera del 23 giugno l'Europa non sarà più la stessa. E qualcosa cambierà anche per noi italiani che continuiamo ad essere, nonostante tutto, tra i più favorevoli all'Unione Europea con il 58 per cento dei consensi (*Pew Research Center*). L'Italia però sembra la meno esposta a contraccolpi di mercato, nonostante lo spread in questi giorni sia al livello più alto da quando Draghi ha avviato gli acquisti di titoli.

Ovviamente, lo scenario peggiore è quello che vede prevalere l'addio di Londra all'Unione, ovvero il *Leave*, rispetto al *Remain*. Le previsioni danno in recupero i pro Brexit con i favorevoli all'Europa ancora in apprezzabile vantaggio. Ma la credibilità di questo genere di sondaggi è modesta ovunque. Il Regno Unito non fa eccezione. Forse gli allibratori hanno più naso.

Se vincessero il *Leave* sarebbe la prima volta, nella storia ormai sessantennale dell'Europa faticosamente unita, che un Paese decide di abbandonare il percorso comune. Le celebrazioni, l'anno prossimo, dell'anniversario del Trattato di Roma — cui il governo Renzi tiene in

modo particolare — assumerebbero un significato diverso. La tristezza di un probabile declino dell'Unione velerebbe le espressioni di orgoglio per i tanti successi ottenuti. Uno su tutti: il più lungo periodo di pace mai avuto nell'Europa degli eterni conflitti fratricidi. La memoria del Novecento delle ideologie totalitarie e delle generazioni perdute è sbiadita. Le ferite non bruciano più. Ma la pace non è uno stato naturale. Si discute di altro.

Ma che cosa accadrà se Londra decidesse di salutarci? Posti di fronte a questa domanda, nella quiete del festival dell'Economia di Trento, due banchieri centrali come François Villeroy de Galhau (Banque de France) e Ignazio Visco (Banca d'Italia) hanno disegnato scenari foschi. Seri contraccolpi sui mercati e necessità di un intervento della Banca centrale europea (Villeroy); probabile effetto domino che non esclude che altri membri dell'Unione facciano altrettanto (Visco).

Ma forse le conseguenze potrebbero essere meno traumatiche. I mercati stanno già scontando — e lo si è visto venerdì — almeno in parte, il *Leave*. La sterlina si è indebolita sull'euro rispetto al suo picco del luglio 2015 (0,6971). Potrebbe perdere, con la Brexit, un ulteriore 15-20 per cento. Qualcuno pensa che si arriverà alla parità con l'euro. Il Prodotto interno lordo britannico accusa già nella prima parte dell'anno un indebolimento di mezzo punto percentuale rispetto alle stime. Senza la Brexit rimarrebbe comodamente sopra il 2 per cento. Vette vertiginose per chi, come noi, si agita per un decimale in più o in meno. La Bank of England ha già previsto un fondo di stabilità — come peraltro è pronta con tutte le sue munizioni la Bce — sia per i mercati valutari sia per quelli obbligazionari.

L'attesa di mosse espansive della Banca centrale inglese ha portato il rendimento dei titoli di Stato a dieci anni al minimo storico (1,218 per cento). La fuga verso porti sicuri ha quasi azzerato i tassi decennali sul *bund* tedesco. Sul mercato azionario i volumi non sono alti. I grandi investitori si sono già prudentemente allontanati da titoli con attività troppo esposte sul Regno Unito. In un periodo assolutamente straordinario di tassi negativi, la tendenza a tenere posizioni liquide aiuta.

Una vittoria del *Leave* potrebbe scuotere l'Europa e accelerare, una volta sciolta la decennale ambiguità inglese, l'integrazione e l'unione politica? Ferdinando Nelli Feroci, ex ambasciatore italiano a Bruxelles e commissario, ora alla guida dell'Istituto affari internazionali, è convinto che la tesi possa avere un fondamento. Ma solo nel medio termine.

Nelli Feroci paventa un periodo di incertezza e sbandamento nelle istituzioni europee, innestato anche dal cambio di governo a Londra con la sconfitta di Cameron (e il candidato alla successione è Johnson). Un guado difficile in acque sconosciute. «L'articolo 50 del Trattato — dice — prevede un periodo transitorio di due anni nel quale andrebbero rinegoziati tutti gli accordi bilaterali».

Il Regno Unito fuori dall'Unione potrebbe avere uno status simile a quello della Norvegia, nello spazio economico europeo. O paragonabile a

quello svizzero, tenendo conto che dopo il referendum elvetico a favore dei limiti all'immigrazione del 9 febbraio del 2014, tutti gli accordi tra Berna e Bruxelles sono *sub judice*. Ma, in una intervista a *Der Spiegel*, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble lo ha escluso. Effetto domino su altri Paesi? Nelli Feroci lo teme, vede l'emergere di irresistibili voglie nazionaliste, specie nei Paesi dell'Est. Guarda con timore il lento scivolamento polacco dai principi democratici dell'Unione.

Stefano Sannino, ex ambasciatore italiano presso l'Unione e ora a Madrid, è persuaso che anche un'auspicabile vittoria del *Remain* non sarebbe senza effetti indesiderati. Il Paese comunque si troverebbe spaccato in due. C'è chi addirittura parla di un nuovo referendum. «La futura e necessaria evoluzione dell'eurozona dovrebbe fare i conti con lo status speciale concesso, con gli accordi di febbraio, a Londra. Si dovrà ragionare, per esempio, su come rendere compatibile un bilancio di chi sta nell'euro con chi ne è fuori. La Commissione ne presenterebbe due? E il Parlamento ne voterebbe due?». Ipotesi e scenari nella fragile e disorientata Europa. In attesa del 23 giugno. Intanto a Padstow, in Cornovaglia, hanno già votato: il gemellaggio con un Paese bretone non lo faranno mai e poi mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'Italia sembra la meno esposta a contraccolpi di mercato, nonostante lo spread elevato di questi giorni



### Su Corriere.it

Sul sito online, un sondaggio con cui tutti i lettori possono esprimere la propria opinione sul quesito: «L'uscita di Londra dall'Ue è un danno o un vantaggio per l'Europa?».

### Le tappe

● Nel gennaio 2013 il premier David Cameron promise di tenere un referendum per decidere la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea, se avesse vinto le elezioni nel 2015. «È tempo per i britannici di dire la loro. È tempo che risolviamo la questione di Gran Bretagna ed Europa», disse allora. Nel maggio 2015 i conservatori britannici ottennero la maggioranza assoluta. E Cameron tenne fede alla promessa.

● Il 23 giugno i cittadini del Regno Unito (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord) sono chiamati a rispondere al quesito (che non prevede una risposta secca sì o no ma una vera e propria scelta): «Il Regno Unito deve restare nell'Unione Europea o deve lasciare l'Unione Europea?». Se vincessero gli elettori a favore della Brexit, il Regno Unito sarebbe il primo Stato membro a lasciare l'Unione Europea nella storia.

● Il premier David Cameron è a favore della permanenza nell'Ue, come la maggioranza dei ministri del suo governo, anche se lui ha dato libertà di scelta. Il Partito conservatore ufficialmente si è dichiarato neutrale. Il Partito laburista, il Partito nazionale scozzese, il Partito del Galles e i Liberal-democratici stanno facendo attivamente campagna contro la Brexit. A loro si sono aggiunte molte personalità della cultura e dell'imprenditoria.

● Il fronte pro Brexit è guidato dall'ex sindaco conservatore di Londra (e aspirante primo ministro) Boris Johnson. Fra i Tories si sono dichiarati favorevoli all'uscita dall'Ue circa metà dei parlamentari e cinque ministri. I sostenitori più accesi sono gli ultranazionalisti dello Ukip, il partito di Nigel Farage che alle elezioni europee del 2014 risultò addirittura primo con il 27,5 per cento dei voti. Alle Politiche dello scorso anno ha ottenuto il 12,6%



**Critici**



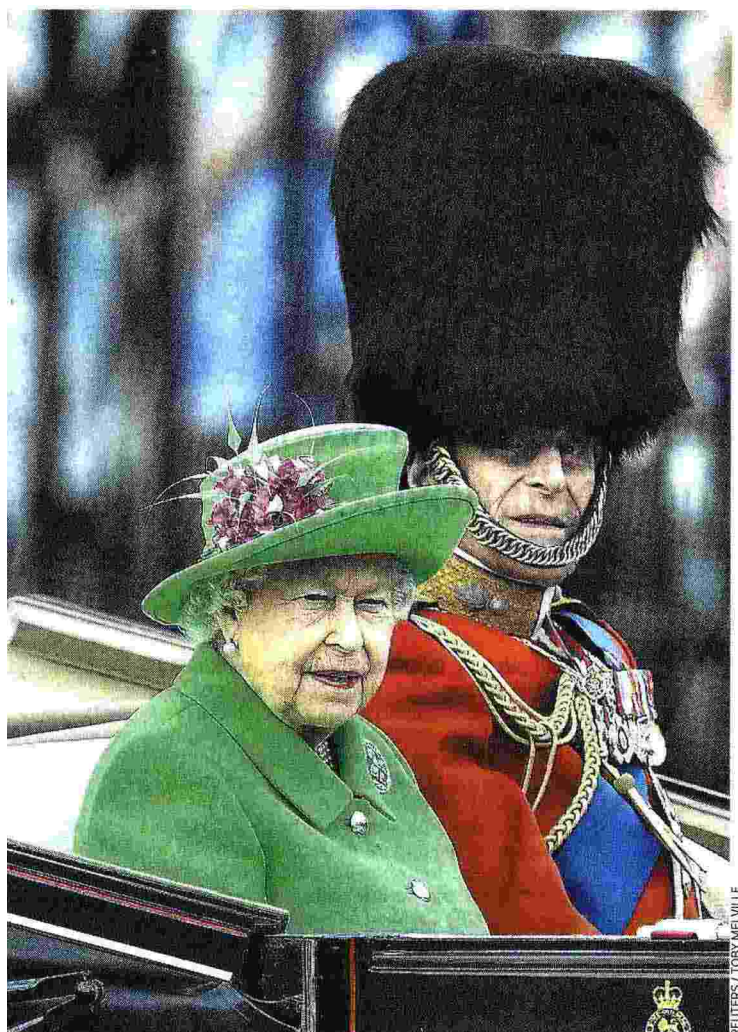
● In una intervista a *Der Spiegel*, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha escluso che la Gran Bretagna, in caso di Brexit, possa continuare a beneficiare dei vantaggi del mercato unico.



● Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha messo in guardia contro il probabile effetto domino, ossia il rischio che altri membri dell'Ue imitino un'eventuale Brexit.



● Ferdinando Nelli Feroci, ex ambasciatore a Bruxelles e commissario Ue, paventa un periodo di incertezza nelle istituzioni europee, innestato anche dal cambio di governo a Londra.



La festa La regina Elisabetta con il principe Filippo ieri alle celebrazioni per i suoi 90 anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.